

# Ricordo di Giovanni Cerri

Liana Lomiento

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Italia

so bene anch'io, che fui allevato in esilio,  
come tu sei, e più d'ogni altro in terra straniera  
ho affrontato cimenti, rischiando di persona;  
perciò nessuno che sia mio ospite, come ora sei tu,  
manderei via senza averlo aiutato; perché  
so bene che sono un uomo, e che del domani  
nulla è in potere mio più che tuo.

Sofocle, *Edipo a Colono*, vv. 562-8; trad. di G. Cerri

Giovanni Cerri, nato a Roma martedì 1 ottobre del 1940, ci ha lasciati la sera di domenica 5 settembre 2021. Era studioso di grande prestigio, noto e molto stimato in Italia e all'estero per i suoi fondamentali lavori sulla tragedia, sulla storiografia antica, sul pensiero platonico, sull'epica. Dal 1969 al 1980 fu assistente ordinario di Filologia greca e latina e professore incaricato di Storia del teatro greco e latino all'Università di Urbino, dove collaborò strettamente con Bruno Gentili, che lo aveva conosciuto candidato in un concorso a cattedre per le scuole medie superiori, e lo aveva invitato a esser parte del suo gruppo di ricerca presso l'allora Istituto di Filologia classica. La sua formazione di linguista – si era laureato a Roma, alla Facoltà di Lettere e filosofia, sotto l'autorevole guida di Tullio De Mauro e di Antonino Pagliaro, discutendo una tesi di Filosofia del linguaggio sul tema *La nozione di stile nel pensiero antico* – poté fruttuosamente coniugarsi, nell'ambiente di Urbino, con discipline quali la sociologia della letteratura, l'antropologia, la semiotica che erano, in quegli anni, oggetto di attenzione specifica. Nel 1980 si trasferì, per



**Edizioni**  
Ca' Foscari

Published 2022-06-30

## Open access

© 2022 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



**Citation** Lomiento, L. (2022). "Ricordo di Giovanni Cerri". *Lexis*, 40 (n.s.), 1, 7-14.

DOI 10.30687/Lexis/2210-8823/2022/01/001

ricoprire la cattedra di Letteratura greca, all'Istituto Universitario Orientale di Napoli (poi Università degli studi di Napoli «L'Orientale»), dove insegnò fino al 2006. In quell'anno fu chiamato dall'Università di Roma Tre, dove fu professore ordinario di Letteratura greca fino al termine della sua carriera, nel 2012. Nel periodo napoletano fu direttore della rivista *AION (Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Sezione filologico-letteraria)*; nel 2003 fu nominato – al fianco di Paola Bernardini, Maurizio Bettini, Franca Perusino e Roberto Pretagostini – condirettore della rivista *Quaderni Urbinate di Cultura classica*, fondata e diretta da Bruno Gentili. La sua vasta produzione come storico della letteratura, della cultura e della filosofia della Grecia antica include opere divenute di riferimento nella storia degli studi: tra queste, in particolare, il volume *Storia e biografia nel pensiero antico*, Roma-Bari 1983, che scrisse in collaborazione con Bruno Gentili, dove mi piace ricordare la dedica a Pino Paioni, lo studioso che a Urbino aveva fondato, insieme a Paolo Fabbri e Carlo Bo, il Centro Internazionale di Semiotica, tuttora attivo; e poi lo splendido e fondamentale studio *Platone sociologo della comunicazione*, pubblicato a Milano nel 1991, poi aggiornato e ampliato in due ulteriori edizioni (seconda edizione: Lecce 1996; terza edizione: *La poetica di Platone: una teoria della comunicazione*, Lecce 2007, tradotta in francese e pubblicata da Les Belles Lettres, Paris 2015, con il titolo *La poétique de Platon*); il volume su *Parmenide di Elea, Poema sulla natura*, Introduzione, testo, traduzione e note, Milano 1999; la meravigliosa traduzione, ormai a tutti familiare, dell'*Iliade*, nell'edizione comparsa a Milano nel 1996 (con il commento di Antonietta Gostoli), che ottenne nel 1996 il prestigioso Premio «Monselice» per la traduzione letteraria e scientifica, quello stesso premio che nei decenni precedenti aveva visto tra i premiati Filippo Maria Pontani, Giorgio Caproni, Guido Ceronetti, Vittorio Sereni, Giovanni Giudici e numerosi altri celebri intellettuali e scrittori. Tra i contributi più significativi non è possibile non ricordare il saggio *La letteratura di Roma arcaica e l'ellenismo*, pubblicato da Aragno nel 2005 insieme a Bruno Gentili, con la collaborazione di Salvatore Monda, che riprende, amplia e aggiorna un lavoro, dal carattere fortemente innovativo, ideato e pubblicato trent'anni prima, in forma ridotta, per i tipi di Laterza (Roma-Bari 1976).

Incontrai Giovanni per la prima volta a 18 anni, nel luglio 1981, in occasione del mio esame di stato per il conseguimento della maturità classica. In quella occasione, aveva il ruolo di Presidente della Commissione. Al termine del colloquio, mi chiese, incuriosito, che percorso di studi avrei voluto intraprendere. Quando gli palesai che mi sarebbe piaciuto proseguire gli studi letterari, e in particolare lo studio delle lettere classiche, mi disse con piglio sicuro che il mestiere di studioso non mi avrebbe dato alcuna soddisfazione economica, e tuttavia – se proprio fossi determinata a intrapren-

dere quel genere di cammino - mi consigliava di iscrivermi a Urbino, dove Bruno Gentili avrebbe certamente saputo sollecitare il mio interesse per lo studio del mondo antico. Lasciai l'aula riflettendo su questo consiglio, che decisi di seguire. Lo vidi ancora, per dargliene notizia, in settembre, nella sua casa a Urbino, poco prima che i corsi universitari avessero inizio: non insegnava più da pochi mesi in quell'Ateneo, ma vi trascorreva - e per molti anni continuò a farlo - l'estate, studiando nella ricca biblioteca dell'Istituto di Filologia classica. Ne fu contento. Avevo, nel frattempo, letto il suo studio sull'*Antigone* di Sofocle, ne ero rimasta colpita, e in quell'incontro ebbi modo di parlargliene: per me, giovane studentessa appena uscita dal liceo, fu una grande emozione, di cui serbo un vivido ricordo. Giovanni era di poche parole e di sensibilità e intelligenza penetranti. I suoi commenti erano l'esito di una non comune capacità di ascolto, e non di rado lasciavano emergere la sua indole impetuosa. Il nostro dialogo continuò, a distanza e in maniera non sistematica, negli anni successivi, per molto tempo ancora. Leggevo quanto veniva pubblicando sempre con grande interesse, e all'occasione gli telefonavo per parlargliene. Un altro saggio che segnò la mia immaginazione fu *Platone sociologo della comunicazione*. Dopo averlo letto, anzi 'divorato' in pochi giorni, lo chiamai condividendo il mio entusiasmo per quell'approccio così vivo e concreto al pensiero platonico, all'efficacia comunicativa del grande pensatore. Lo cercai al telefono anche dopo avere gustato, con ammirazione, la traduzione dell'*Iliade*, così vivida, eppure fedele al testo d'origine e persino al ritmo dell'esametro. Ogni tanto mi capitò di andare a trovarlo anche a Roma, nella sua casa a Borgo Pio, per sottoporgli uno studio, o condividere una riflessione. Sebbene gli fosse gradito il dialogo con allievi e amici, Giovanni per certi aspetti era - o almeno a me pareva - un pensatore introverso, acutissimo e assiduo. Il volume di studi in suo onore, curato dai suoi cari allievi Antonietta Gostoli e Roberto Velardi, con la collaborazione di Maria Colantonio, è testimonianza, con i copiosi contributi che raccoglie, dei plurimi filoni d'interesse che ispirarono la sua ricerca (Omero e l'epica, la lirica arcaica e tardo-arcaica, la filosofia greca, il teatro attico, la prosa greca e latina, la linguistica, la fortuna dell'antico), e insieme dei molti colleghi e amici che lo stimarono e gli vollero bene (*Mythologein. Mito e forme di discorso nel mondo antico. Studi in onore di Giovanni Cerri*, Pisa-Roma 2014). L'originalità del suo pensiero, l'alto valore dei suoi contributi allo studio di molti testi letterari greci, come anche la sua personalità di studioso consapevole della propria carica innovativa, emerge subito dai suoi stessi scritti.

L'attenzione che ebbe per il dato extra-testuale nell'attività esegetica dei testi letterari, e che attinge all'interesse sociologico e antropologico-culturale proprio di quegli anni, è evidente nel lavoro *Legislazione orale e tragedia greca* (1979), dove Cerri restituisce una

celebre e suggestiva lettura che, se pure opinabile in singoli dettagli, si fonda sulla convinzione, del tutto condivisibile, che non sia possibile recuperare il significato portante di un'opera teatrale, in questo caso dell'*Antigone* di Sofocle come delle *Supplici* di Euripide, in tutti i suoi risvolti dialettici, prescindendo dalle tradizioni e dalle istituzioni della società ateniese contemporanea e senza procedere a una verifica puntuale delle convenzioni linguistiche nelle quali esse si espressero.

Ma una straordinaria dimostrazione della sensibilità e dell'originalità ermeneutica di Cerri, che si inserisce pienamente nel flusso di studi - rigoglioso in quella fase del pensiero critico - sulla cultura orale e sul passaggio dalla civiltà fondata sulla pubblicazione aurale alla civiltà di scrittura, è data dal volume *Platone sociologo della comunicazione* (Milano, Il Saggiatore 1991). Egli stesso si mostra ben consapevole della novità insita nella sua proposta di lettura, come è evidenziato già nella «Prefazione», scritta da Bruno Gentili (pp. VII-VIII):

Nel quadro consueto della ricerca su Platone il titolo e l'argomento di questo libro desteranno probabilmente qualche sorpresa, data la loro eterogeneità rispetto alle tematiche ermeneutiche ormai istituzionalizzate. In realtà il problema delle tecniche della comunicazione culturale occupa un ampio spazio nel pensiero platonico e ne rappresenta uno dei punti nodali, sia sul piano della riflessione teorica sia su quello della sua attività di scrittore [...]. Questo momento della riflessione platonica risulta oggi di straordinaria attualità per svariati e non episodici motivi. Anche noi viviamo in un'epoca di crisi culturale provocata dall'avvento di nuovi strumenti e nuove tecniche della comunicazione e, proprio in virtù di questa nuova situazione, si è imposta l'esigenza di approfondirne teoricamente gli aspetti formali e le conseguenze ineluttabili sul piano antropologico e sociale. Il rapporto ambiguo di Platone con la scrittura sembra oggi rivivere, in modi pressoché identici, nei confronti del *computer* e dei *media* elettronici.

Sin dall'«Introduzione», Cerri sottolinea questi elementi di dirimente novità (pp. 5-8):

C'è un aspetto essenziale del pensiero di Platone che, a mio giudizio, non è stato finora valorizzato adeguatamente dalla critica; forse nemmeno individuato con la necessaria chiarezza sul piano teorico: è il suo studio attento, costante, dei diversi tipi di discorso, visti in rapporto ai diversi tipi di uditorio presenti nel panorama della città greca ed alle diverse modalità di trasmissione e ricezione dei messaggi.

Da una considerazione, egli prosegue,

davvero scientifica, quasi psicoanalitica del processo comunicativo, Platone deduce immediatamente, sul piano politico, la necessità di sottoporre a controllo e di regolamentare l'invenzione delle favole e dei miti [...]. Comunque, se non si vuole equivocare sul senso generale di tutto questo discorso, bisogna tenere ben presente quale ne sia la conclusione finale: Platone condanna il mito e la poesia della tradizione poetica ed esiodea, non il mito e la poesia in quanto tali; anzi, è presupposto e corollario dell'intero ragionamento che proprio il mito e la poesia, che lo narra, siano l'unica via praticabile per la formazione di base del cittadino. [...] non si è posta ancora attenzione sufficiente ad un altro aspetto della teoria platonica della *doxa*: le 'opinioni' sono anche saperi collettivi, storicamente dati, che, nel loro insieme, costituiscono 'mentalità', la 'struttura culturale di base' di un intero popolo. Platone si pone il problema di riformare quella dei Greci del suo tempo, per renderla congruente con i propri ideali di ordine e di giustizia; ma nel far ciò si mostra pienamente in grado di studiare una 'cultura', ponendosi da un punto di vista fenomenologico-scientifico, rilevandone i meccanismi di formazione e stabilizzazione attraverso i concreti processi comunicativi; giunge in sostanza a individuare il concetto generale di 'cultura' in una dimensione che è a un tempo sociologica ed antropologica.

Un orgoglio intellettuale non dissimile caratterizza la splendida edizione con la traduzione dell'*Iliade* (Omero. *Iliade* Milano, Classici Rizzoli 1996), che Cerri volle aperta dal celebre saggio di Schadewaldt *La composizione dell'Iliade* (pp. 7-61, nella traduzione italiana di Claudio Groff), nel quale si illustra una prospettiva «a un tempo tradizionale e moderna, che merita di essere conosciuta, apprezzata, gustata nella sua finezza letteraria», pur se nell'«Introduzione», egli stesso sottopone quell'orientamento critico a una verifica stringente non senza evidenziarne gli aspetti problematici (p. 81):

i poemi omerici sono sostenuti da una struttura coerente e scaltrita, da una vera e propria strategia espositiva, ben lontana da una ingenua concatenazione cronologica dei fatti. [...] Eppure la tesi unitaria, anche nella forma moderata in cui la esprimono oralisti e neunitari, continua a urtare in difficoltà difficilmente sormontabili. È indubbiamente attraente, perché semplice e tradizionalistica, nel suo riferimento al concetto di *authorship*, così radicato nella nostra mente [...] ma in ultima analisi non convince; lascia l'impressione di un discorso consolatorio, piuttosto che di una dimostrazione rigorosa.

In questa edizione, una cura specifica è dedicata da Cerri alla traduzione. Una traduzione che egli stesso definisce «letterale, nei limiti consentiti alla leggibilità e [...] alla possibilità di una recitazione efficace» (p. 95), con un «ritmo di tipo esametrico», e lo sforzo di riprodurre l'andamento del fraseggio greco che «nonostante la rigorosa scansione metrica, spezza continuamente l'unità del verso con pause interne e con *enjambements*» (p. 95). L'esito è quello di una «prosa ritmica» che cerca - per ottenere il suo effetto ottimale - la collaborazione del lettore, al quale spetta di trovare il ritmo giusto individuando le pause interne e l'articolazione colometrica più conveniente (p. 96).

L'introduzione al *Parmenide* (*Parmenide di Elea, Poema sulla natura*, Introduzione, testo, traduzione e note, Milano, BUR, 1999) è emblematica dell'approccio critico di Cerri e al tempo stesso della sua forte personalità e della sua poliedrica versatilità culturale, con l'espressione della gioia intellettuale della scoperta (pp. 7-9):

Pervenuto, dopo anni di studi e di ricerche, alla convinzione o alla presunzione (questo lo giudicherà il lettore) di aver compreso il senso generale del pensiero di Parmenide e, nel suo quadro, il significato preciso di quasi ogni frammento e verso, mi sono dedicato in maniera esclusiva all'illustrazione diretta di questa mia ricostruzione, documentandola punto per punto con gli argomenti necessari. [...] Parmenide non è stato, come comunemente si crede, il primo pensatore dialettico o metafisico della filosofia occidentale. Fu prima di tutto uno scienziato che, sulla base dell'esperienza acquisita nel corso delle ricerche matematiche, astronomiche e fisiche, svolte dai precedenti pensatori ionici e poi da lui stessi personalmente, delineò una metodologia dell'euresi scientifica [...]. Ciò fu genialmente intuito da Karl Popper, che però, per difetto di strumenti filologici, non poté inverare la sua intuizione in un'interpretazione puntuale e soddisfacente dei testi superstiti [...]. Il proemio del poema, tanto discusso e mai compreso fino in fondo, presenta questa proiezione arditissima dell'*esprit de géométrie* come 'rivelazione' di una dea, anzi della Dea, probabilmente la dea titolare del celeberrimo culto misterico demetriaco di Elea. Già in Parmenide si trova così compiutamente realizzato quel singolare connubio che caratterizzerà anche i successivi sviluppi della cultura greca: la sintesi, scevra di qualsiasi margine di conflittualità, fra razionalismo assoluto del pensiero e simbolismo religioso del politeismo tradizionale.

In virtù di questa importante opera, che è divenuta edizione di riferimento anche per gli studiosi di filosofia antica, a riprova di come un'eccessiva separazione delle discipline non favorisca un'ottimale comprensione del testo e - di contro - il contributo di una lettura

fatta da una diversa prospettiva disciplinare possa giungere a esiti nuovi e illuminanti, Cerri fu chiamato a far parte, sin dal 2004, della Associazione «Eleatica, Sessione Internazionale di Studi di Filosofia Antica», nata per promuovere lo studio del pensiero eleatico, e il 12 settembre 2015 gli fu conferita nella sede di Palazzo Alario la cittadinanza onoraria della antica città di Elea, la patria di Parmenide. La curiosità per la filosofia preplatonica risaliva - come egli stesso racconta (*La rivista di Engramma*, 150, ottobre 2017) - ai tempi del liceo, sotto forma di un «dubbio, corrosivo» che restò dentro a lungo, «per decenni e decenni»: «perché mai [quei filosofi] erano convinti che tutte le sostanze, e tutti i corpi, dovessero necessariamente essere derivazioni di uno, due, tre o quattro elementi?». La curiosità, il dubbio, il faticoso e necessario confronto con gli esiti della ricerca precedente, il desiderio di risolvere enigmi definiscono, anche in questo caso, esattamente l'indole dell'uomo e dello studioso.

Lo ricorderemo così, immaginandolo impegnato ancora in fervidi dibattiti 'con' i suoi amati autori.

